

NOTIZIE INTORNO ALLA NATURA DELLE PALME

scritte da Francesco Redi

al Serenissimo Sig. Principe di Toscana Cosimo III

Quell'africano chiamato Chogia Abulgaith ben Farag Assaid, che Vostra Sig. ne' giorni passati mi fece conoscere, io lo trovo un uomo di buona condizione e ben costumato, e, per maomettano che ci si sia, parmi più che ragionevolmente dotto e di non ordinaria intelligenza; laonde si può credere esser vero che egli abbia lungamente studiato, come ci dice, nelle numerose e grandi scuole di Fessa, e che di là venisse chiamato poi con partiti onorevoli in Barberia, dove per lo spazio di quindici anni fu solenne maestro dell'*Alcorano*, e dell'arabiche lettere nella Corte di Hagì Mustafà Làs, Re di Tunisi. Ha non poca ragione l'eruditissimo Sig. Erbelot di farne stima, e di non avere a vile di comunicar talvolta seco gli amenissimi suoi studi intorno all'antiche, ed alle più moderne lingue orientali. E vaglia il vero che Abulgaith ne possiede molte, e le favella, e le scrive con franchezza, sicché tutti quei pochi, che in Firenze ne hanno qualche cognizione, rimasi ne sono ammirati. Egli, mercé de' riveritissimi comandamenti di V. Sig., frequenta spesso la mia casa, e ad alcuni miei amici amorevolmente spiega i principi non solo, ma le finezze ancora della lingua arabica, ed oggi, dopo un lungo esercizio di quella, non poteva resistere con lacrime di tenerezza, e con tutti quei modi più ossequiosi che portano i costumi della sua gente, d'esagerar meco la pietosa generosità del Serenissimo Gran Duca, che gli ha restituito la libertade, e quindi non si saziava di ridirmi quegli affabili ed umanissimi trattamenti, co' quali da V. Sig. viene accolto. Io per me tengo per fermo che questi abbiano ad essere a lui stimoli efficacissimi per lasciar la falsa maomettana setta, e per ricovrarsi nel grembo del cristianesimo, e di già mi sembra di scorgere qualche barlume di questo suo pensiero, e di già veggio l'interna guerra del suo cuore:

*E qual è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle.*

In tal guisa appunto credo ora che segua nell'agitata mente di costui; ma io spero che il genio migliore sia per riportarne la vittoria; e tanto più lo spero, quanto ch'ei già comincia svelatamente ad accorgersi delle manifeste contraddizioni, e delle ridicole favole, che sono nell'*Alcorano*, ed anco alle volte se ne lascia scappar di bocca qualche non ben terminato accento, ed interrottamente fra' denti ne favella; anzi, da certi giorni in qua, egli è fatto curiosissimo d'intendere i misteri della nostra fede, e cerca di sapere i riti e le cerimonie della Chiesa, ed a qual fine sien fatte; onde mi convenne, la settimana passata, dargli minuto ragguaglio della festa e della distribuzione delle palme, che in alcuni de' nostri templi fu da lui con particolare attenzione osservata. Dopo che io l'ebbi nel miglior modo, che io sapeva, soddisfatto, essendomi con tale occasione venuto desiderio di apprendere alcune curiosità intorno alla natura dell'albero della palma, intrapresi ad interrogarlo, per vedere se dalla viva sua voce mi fosse per avventura venuto fatto di intendere ciò che io non aveva bastantemente potuto col mezzo degli

scrittori della naturale istoria; e rimasi dalle sue risposte così appagato, che poco, o nulla restandomi di dubbio, mi son lasciato, forse con soverchio ardimento, persuadere di portarne a V. Sig. quelle stesse notizie, le quali, se le giungeranno per avventura nuove, averò io soddisfatto al mio dovere, e pel contrario mi rendo certo che la somma benignità di V. Sig., da me tante volte sperimentata, gradirà il mio ossequioso intento.

La palma è un albero frequentissimo, e di grand'uso nell'Asia e nell'Africa; ma nell'Europa, e particolarmente nella nostra Italia, raro si vede, e se pur si vede, o non vi fa i frutti, ovvero non gli conduce a maturazione; e di ciò, oltre la quotidiana esperienza, ne fa testimonio Plinio nel decimoterzo della *Storia naturale*, e prima di Plinio ce lo avvertì Varrone nel secondo libro degli *Affari della villa*. Ama la pianura, e non isdegna affatto la collina, purché vi sieno sorgenti d'acqua; imperocché non vi è cosa alcuna di che più tema la palma, quanto che del seccore, che la dannifica e la strugge; onde, quantunque ella voglia essere ben concimata e nudrita di letame, nulladimeno le è nocivo negli annuali asciutti, e ne' luoghi ne' quali non vi è argomento da poterla più che abbondantemente innaffiare; e se innaffiata sia, ed abbia l'acqua a tempo, ed il terreno se le confaccia, ella germina e fruttifica sì poderosamente, che talvolta una sola palma ha prodotta tanta abbondanza di frutti, da poterne caricar giustamente due cammelli.

Ma siccome, secondo che scrivono coloro, i quali le virtù delle piante, ovvero la lor natura, investigarono, l'erbe tutte e gli alberi hanno il maschio e la femmina, così in nessuna pianta è più manifesto che nella palma; imperocché vanno raccontando che la femmina senza maschio non genera, e non mena i frutti, e che all'intorno del maschio molte femmine distendono i lor rami, e pare che lo allettino e lo lusinghino, ed egli ruvido ed aspro col fiato, col vedere, con la polvere le ingravida; e se il maschio o si secca, o venga tagliato, le femmine, che gli verdeggiano intorno, fatte, per così dir, vedove, diventano sterili. Achille Tazio, nel primo libro degli *Amori di Leucippe e di Clitofonte*, describe teneramente questi amori della palma, e con non minor galanteria ne fanno menzione Teofilatto Simocata nelle *Pistole*, Michele Glica negli *Annali*, Ammiano Marcellino e Claudiano, che nelle *Nozze di Onorio* disse:

*Vivunt in Venerem frondeis, omnisque vicissim
Felix arbor amat, nutant ad mutua palmae foedera.*

Invilupparono però tutti costoro la verità con mille poetiche fole, conciossiacosaché egli è menzogna, per quanto Abulgaith mi dice, che sia necessario che il maschio si pianti vicino alla femmina, e che dalla femmina sia veduto, e se ne sia da lei sentito l'odore, imperocché vi sono dei giardini e de' palmeti, ne' quali non vi ha maschi, e pure le femmine vi sono feconde, e là dove sono i maschi, se dal suolo sien recisi, non per tanto quelle desistono ogni anno dal fruttificare. Egli è con tutto ciò vero che i maschi contribuiscono un non so che per fecondar le femmine, ed io ne scriverò qui a V. S. quanto ne ho potuto comprendere, cioè che la palma, dell'età sua di tre, o di quattro, o di cinque anni infino al centesimo, produce, al primo apparir della novella primavera, dalle congiunture di molti de' più bassi rami un certo verde invoglio chiamato da Dioscoride φοινίξ ἑλατός, che cresce alla grandezza d'un mezzo braccio in circa, il quale poi, nel mese d'Aprile, quando è il tempo del fiorire, da se medesimo screpola, si apre e vedesi pieno di moltissimi bianchi ramuscelli, su pe' quali in abbondanza spuntano fiori simili a quelli del gelsomino, bianchi lattati, con un poco di giallo nel mezzo, e questo invoglio e questi fiori tanto son prodotti dal maschio, che dalla

femmina; ma i fiori del maschio, che hanno un soave odore, e ne cade una certa polvere bianca, somigliante alla farina di castagno, dolce al gusto e delicata, e se ne vanno tutti in rigoglio, e mai non producono i dattili, ancorché di diverso parere fosse Teofrasto. Pel contrario i fiori della femmina, che non hanno così buono odore e non ispolverano quella farina, fanno i dattili in gran copia; ma bisogna usarci alcuna diligenza, imperocché, quando incominciano a sbocciar dall'invoglio, o dal mallo che dir vogliamo, si taglia intorno intorno tutto l'invoglio, e nudi si lasciano i rami de' fiori, tra' quali s'intessono due o tre ramuscelli, pur di fiori colti dal maschio, quindi tutti uniti si legano insieme in un mazzo, e così legati si tengono fino a tanto, che quegli inseriti ramuscelli del maschio sieno secchi, ed allora si tolgono via i legami, e così vengono fecondate le femmine con quest'opera, senza la quale non condurrebbono i dattili alla perfezione ed alla buona maturezza. Se poi questa sia una superstizione, o pure un consueto modo di fare, forse ed inutile, io per me non saprei che credermene; so bene che il costume è antichissimo, e su questo fondamento andò favoleggiando Achille Tazio, quando disse che, se il maschio della palma sia piantato gran tratto lontano dalla sua femmina, tutto appassito infralisce e quasi vien meno, e ben tosto diverrebbe arido tronco, se il sagace agricoltore, conosciuto il di lui male, non istrappasse una vermena dalla desiderata femmina e non l'innestasse nel cuore di esso maschio, cioè nella più interna midolla, da alcuni chiamata il cuore della palma. Io non posso però tacere che da alcuni altri mi è stato affermato che non è necessario, per render feconda la femmina, l'inserire que' due o tre ramuscelli de' fiori del maschio tra' fiori di essa femmina, ma che basta solamente spolverizzare sopra un poca di quella bianca farina che cade da' fiori del maschio, e se ciò fosse il vero potremmo dar fede a Plinio, che, scrivendo delle palme, ebbe a dire: *Adeoque est Veneris intellectus, ut coitus etiam excogitatus sit ab homine ex mariti flore, ac lanugine, interim vero tantum pulvere insperso foemini*. Ma sia come esser si voglia, quando si fa questa opera di fecondar le femmine, i dattili dentro a' fiori sono della grandezza d'una perla, ed allora grandemente son danneggiati dalle piogge, che in ogni altro tempo sono utilissime, e sovente bisognevoli e necessarie per lo ingrossamento e maturazione di essi dattili, i quali, caduto che è il fiore, appariscono di color verde, ma, cresciuti alla grandezza d'una uliva, cominciano ad ingiallire, ed a poco a poco, pervenuti nell'autunno ad una stagionata maturezza, diventano rossi, e quando son così rossi e maturi sull'albero, ne gocciola talvolta (e lo riferisce ancor Plinio) un certo dolce liquore, che si rappiglia e divien granelloso come il mele, onde fu poi introdotta l'usanza di cavar con arte il mele da questi frutti, imperocché, quando son vendemmiati, se ne fa una gran massa in una stanza, che abbia il pavimento di marmo con un canaletto in mezzo, che conduce il mele, il quale continuamente da se medesimo scola dalla massa e lo conduce, dico, in un trogoletto, o bottino, di dove raccolto serve a molti di quegli usi, pe' quali è adoperato il mele delle pecchie. Ma non solo il mele si cava da' dattili, anzi in molti paesi ne viene spremuta una certa bevanda che può servir per vino; e siccome del vino se ne fa del più generoso, e del più debole, così di quella bevanda se ne trova della più dolce e della più insipida, e talvolta della più brusca, secondo la diversità de' dattili, da' quali è stata spremuta. *Darà* è un paese lontano da Marocco sette giornate verso mezzogiorno, dove ne fanno alcuni che sempre son verdi, tanto acerbi quanto maturi; son più grossi degli altri, e molto migliori; seccati al Sole divengono assai duri, e stritolati co' denti sembrano zucchero candito; quindi è che si chiamano *Busucris*, cioè padri dello zucchero. Alcuni altri si colgono a *Tausar*, luogo del reame di Tunisi, e son detti *Hura*, di color bianco, di sottilissimo nocciolo, di sapore squisitissimo, e non cedono a quegli che *Ftaimi* si

appellano, i quali son molto stimati, e per la loro eccellenza si mandano a donare in Costantinopoli. Nello stesso paese di Tunisi se ne vede d'una spezie, che son detti *Menacheirzeneib*, assai buoni, ma hanno il nocciolo più grosso di quel che se lo abbiano gli *Ftaimi* e gli *Hura*. Alle *Gerbe* vi son dattili che si chiamano *Lemsi*, ed ancorché sieno acerbi sono assai dolci, e non hanno quell'afro e ruvido sapore, che si sente in tutti gli altri dattili non maturi. Ed invero che il sapor degli acerbi esser dee molt'aspro ed astringente, o, come suol dire la plebe, strozzatoio: essendo che Plinio racconta che certi soldati del Grand'Alessandro, mangiando de' dattili acerbi, rimasero strozzati nel paese di Gedrosia. Trovansi ancora cert'altri dattili neri, detti *Nachalet al ammari*; questi, per essere molto primaticci, hanno grandissimo spaccio. Grandissimo lo aveano anticamente quegli che nascono nel contorno di Tebe d'Egitto, i quali sebbene son acidi, magri, sottili, e per lo continuo caldo riarsi, ed aventi più tosto corteccia che buccia, nulladimeno erano di grand'uso nella medicina, se vogliamo dar fede a Dioscoride, a Galeno, a Teodoro Prisciano, a Gariaponto, e fra' poeti a Papinio Stazio che, scherzando con Plozio Gripo suo amico, gli novera tra quei donativi, che scambievolmente far si soleano ne' giorni saturnali, *Chartae, Thebaicaeve, Caricaeve*.

Osservo qui, per trascorsa, che da Stazio si chiamano i dattili *Thebaicae*, tralasciando di servirsi del proprio lor nome, il che fu costume frequentissimo appresso gli antichi autori, latini e greci, tra' quali il principe de' medici, Ippocrate, dovendo far menzione del *Cumino*, usa la sola voce *Etiopico*, conforme fu considerato da Galeno nel *Glossario delle antiche voci che si trovano in Ippocrate*, dicendo ἀιθιοπικόν, ὑπακεστέον τὸ κήμινον. E Teocrito, nell'idillio decimoquarto, con la sola voce βύβλινος intende di mentovar quel vino, che raccoglievasi nelle collinette di Biblo, castello nella Celesiria alle falde del monte Libano; ed era un vino molto odorifero, per quanto racconta Archestrato appresso Ateneo nelle *Cene*. Questa così fatta maniera di dire, mi fo a credere che gli Scrittori l'imparassero da coloro, che vendono le frutta o altre simili cose, i quali son soliti, per ispacciar più facilmente la loro mercanzia, di darle credito e di avvalorarla col nome di quel paese, in cui suol nascere migliore: e mi sovviene di aver letto in Ciceron, che un certo Barullo, il quale nel porto di Brindisi avea portato a vendere fichi di Cauno, andava gridando ad alta voce: *Cauneas, Cauneas. Cum Marcus Crassus exercitum Brundusii imponeret, quidam in portu caricas Cauno advectas vendens Cauneas clamitabat*. Lo stesso raccolgo ancora da Plinio, nel decimoquinto libro della *Storia naturale*: *Ex hoc genere sunt, ut diximus, Coctana et Caricae, quaeque conscendenti navim adversus Parthos omen fecere Marco Crasso venales praedicantis voce Cauneas*. Molti altri esempi potrei trascrivere, se non fosse omai tempo di troncare questa soverchiamente noiosa digressione, e di tornare a ridire delle palme, che non solo ci partoriscono i dattili per cibo e per medicina, ma ci somministrano, per cibo pure e medicina, quella bianca, tenera, e dolce anima e midolla, che si trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima, di cui facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo e Filostrato, dissero che si chiamava ἐγκέφαλος τῆς φοῖ νικος, cioè cervello dalla palma; il qual cervello, se le sia cavato, inaridisce la palma e si muore, e ciò mi viene costantemente affermato da Abulgaith. Ma non è da tacere che Teofrasto e Plinio raccontano esservi una certa specie di palma, molto differente dall'altre, nominata χαμαιρριφής, la quale vive ancorché se le cavi il cervello, e rescisa fra le due terre, di nuovo rigermoglia. Questa, secondo il testimonio di Teofrasto, di Plinio, del Mattiolo, di Castor Durante, di Remberto Dodoneo e di Gio. Bavino, nasce frequentemente in Candia, in Ispagna, nel Monte Argentaro ed in Sicilia, dove, siccome a Napoli, il di lei cervello, conservando in gran parte l'antico ed originale suo nome

greco, è chiamata *cefaglione*. Ma la midolla, o cervello dell'altre palme dattilifere, dagli Arabi è detta *Giummar*; ed allora, quando Chogia Abulgaith mi diede contezza di tal nome, io rinvenni qual rimedio fosse quello che Giorgio Elmacino, autore arabo, scrive che da un tal medico fu somministrato ad un principe della schiatta degli Ahassidi: *Haronem* (dice Elmacino, secondo la interpretazione dell'Erpenio) *Haronem Raschidum laborasse aliquando profluvio sanguinis, medicum autem suasisse esum Giummari palmarum*; ed appresso: *Cum Giummarum palmae edit, convaluisse*. Si ingannò grandemente l'eruditissimo Tommaso Reinesio, mentre spiegando questo passo dell'Elmacino, e cercando qual parte della palma fosse il giummar, disse esser il fiore di essa palma non per ancora uscito dall'invoglio. Ma se s'inganna il Reinesio, s'inganna ancora, non meno di lui, un antico spositore di alcune voci arabiche, il quale si credeo che il giummar fosse la nespola. Questo istesso giummar è quello, che da Gerardo Chermonese, nella traduzione latina di Avicenna, lib. 2 cap. 359, fu chiamato jumar, e da Andrea Alpago, nelle note, fu detto giemar. Il giummar dunque, per mio sentimento, è la stessa cosa che il cervello della palma, chiamato da' Greci, come accennai, è γκέφαλος τῆς φοί νικος, di cui favellando Plutarco nel *Dialogo di conservar la sanità*, disse che mangiato induceva il dolor della testa: ma perché la palma e la Fenice colla medesima e sola voce φοί νιξ si dicono da' Greci, perciò il dottissimo Tommaso Reinesio, nelle varie lezioni osserva un grosso errore commesso dall'interprete di quel dialogo di Plutarco; imperocché, facendo latine quelle parole è γκέφαλος τῆς φοί νικος, in vece d'intenderle del cervello della palma, le intese per quello della Fenice. Da un simile equivoco rimase deluso il gran Tertulliano, nella sposizione del salmo 92, δί καιος ὡς Φοί νιξ ἀθῆσω, *il giusto fiorirà come la palma*, credendosi che David avesse parlato non della palma, ma dell'uccello chiamato Fenice, e quel che è peggio volle accreditar la favola col testimonio della Scrittura; quindi, coll'accreditata favola, volle persuaderci a credere il profondissimo mistero della resurrezione della carne. La verità di nostra santissima fede non ha bisogno di questi frivoli e bugiardi fondamenti, e molto mi maraviglio che il gran Tertulliano si attenesse a sì fatte baie. Anco il greco Giorgio Pisida esortava a credere la resurrezione de' corpi alla fine del mondo coll'esempio della stessa Fenice; ed il Sig. de Dighi ne cava argomento da certi granchi favolosamente rinati dal proprio lor sale, con manifattura chimica preparato e condotto. Ma di ciò sia detto abbastanza, non meritando il conto di perder tempo nella confutazione di somiglianti, frivolissime bagattelle. E tanto più che la palma mi richiama a scrivere di un certo liquore, che geme dal suo tronco, e con proprio e particolar nome nelle parti di Tripoli è chiamato *Aghibi*, e dagli altri Arabi comunemente vien detto *Halib anachal*, cioè latte della palma, per essere somigliantissimo al latte, e nel colore e nel sapore.

Per averlo si sfronda tutta una palma, e con un coltello s'intacca in più luoghi il tronco, cui s'adattano intorno alcuni vasi recipienti il liquore che ne stilla, ottimo per cavar la sete e per rinfrescare, e perciò molto nella medicina adoperato, e particolarmente contro l'ardore dell'orina. Quel latte uscito dall'albero a poco a poco inacetisce, e racconta Gio. Eusebio Nieremberg che di esso, invece d'aceto, si servono i popoli del Congo, nel di cui caldissimo paese molte maniere di palme si trovano, tra le quali ne sono alcune che fanno dattili, dal di cui nocciolo se ne cava un olio simile al burro, utilissimo ne' cibi, e per ardere ne le lucerne. Un'altra spezie di palma, noverata tra le salvatiche, germoglia pur nel Congo, con frondi abilissime a tessere stuoie e sporte, ed altri somiglianti lavori, e macerate come il nostro lino e filate, se ne fabbricano con ingegnosa maestria varie fazioni di panni, alcuni de' quali sono

sull'andare de' nostri velluti piani e fioriti, e de' nostri dommaschi: ed io mi ricordo di averne veduti di più sorte e più colori, donati al Serenissimo Gran Duca da certi padri cappuccini, ch'erano ritornati dal Congo, ed affermavano che di quegli si vestono talvolta le genti di quel regno. Di minor manifattura, ma più degni di stima, credo che fossero quegli abiti, che di palme rozzamente si tessevano gli antichi solitari nelle sacre spelonche di Nitria, di Siria e di Tebaide, ad imitazione del primo Paolo Eremita.

Queste son le notizie che ho ritratte da Chogia Abulgaith, oltre molt'altre che non iscrivo, perché chiarissime trovansi appresso gli autori della naturale istoria, e particolarmente appresso Gio. Bavino, che delle palme profusamente ha trattato: laonde, non restando a me cosa alcuna da soggiugnere, faccio a V. S. profondissimo inchino.

Di V. S.

Di casa, primo Maggio 1666.